

BRENDAN O'CARROLL

1.

Agnes Browne mamma

traduzione di
Gaja Cenciarelli

Dublino, 29 marzo 1967

Come in tutti gli edifici governativi, l'interno della sala d'attesa del Ministero della Previdenza Sociale era scialbo e poco accogliente. Le pareti erano tricolori: la metà inferiore «verde governo», come lo chiamavano tutti a Dublino; la metà superiore color crema, o forse di un bianco parecchio ingiallito; la striscia in mezzo, larga un paio di centimetri, rossa. Per sedersi ci si doveva accontentare di un paio di panche di legno stile banchi da chiesa, tutte sfregiate da iniziali e date. Dal centro dell'alto soffitto pendeva il lampadario, un filo lungo due metri con al fondo una grande boccia di vetro opaco. L'esterno della boccia era coperta di polvere, l'interno era ingiallito e punteggiato di cacche di mosca.

«Gli sta bene» disse la donna fissando il globo.

«Come? A chi è che gli sta bene, Agnes?» chiese l'amica con dolcezza.

«A quelle». Indicò il lampadario. «Alle mosche... gli sta bene».

Marion alzò gli occhi verso il globo. Per un paio di minuti, entrambe fissarono la luce.

«Gesussanto, tesoro, chi ti capisce è bravo... in che senso gli sta bene?». Era perplessa, e non poco preoccupata per la salute mentale di Agnes. Il dolore è il padre di tutte le stranezze, Agnes indicò di nuovo il lampadario.

«Si sono andate a ficcare in quella specie di boccia, giusto? E poi non sono riuscite a uscire, si sono cacate sotto e sono schiattate. Gli sta bene, no?»

Marion osservò di nuovo il globo, la bocca mezza aper-

NERI POZZA EDITORE

ta, cercando di capire cosa passava per la testa all'amica. Agnes, nel frattempo, si era messa di nuovo a esaminare il locale; l'orologio sulla parete ticchettava. Spostò lo sguardo sull'unica altra persona presente: un uomo senza una gamba che un po' si reggeva da solo e un po' si appoggiava allo sportello. Stava facendo domanda per il sussidio di disoccupazione. Era un «pigliatutti», un guardiano notturno nel cantiere di un edificio in costruzione. Lo avevano appena licenziato perché un gruppo di ragazzini si era intrufolato nel palazzo, mandando in frantumi le finestre. L'impiegata stava telefonando al suo ex datore di lavoro per assicurarsi che fosse stato cacciato e che non se ne fosse andato di sua volontà. Agnes tentò di immaginare cosa si provava a perdere il posto. Lavorando in proprio, a lei non era mai capitato.

«Fanculo». Marion ruppe il silenzio.

«A chi?» chiese Agnes.

«Alle mosche» indicò la donna. «Fanculo alle mosche, hai ragione, per tutta la vita non fanno altro che scacazzare dappertutto. Gli sta bene! Oddio, Agnes, questo qui ce n'avrà ancora per molto? Mi scappa da pisciare, tra un po' scoppio!» Fece una smorfia di sofferenza. L'amica guardò sopra le spalle dell'uomo. L'impiegata stava riagganciando proprio in quel momento.

«Ha quasi finito. Senti, c'è un gabinetto là fuori, all'ingresso, vacci pure, io me la caverò. Dai!»

Marion si precipitò fuori dalla sala d'attesa. Nello stesso istante, l'impiegata tornò allo sportello.

«Allora, Mr O'Reilly. Ecco il suo libretto. Dovrà iscriversi allo sportello 44, presso l'ufficio competente di Gardiner Street, venerdì alle 9.30, okay?»

L'uomo guardò il libretto e poi di nuovo lei. «Venerdì? Ma oggi è lunedì. Il bastardo non ha voluto pagarmi e io sono al verde».

La ragazza assunse un atteggiamento di impeccabile professionalità. «Questo è un problema che riguarda voi due,

Mr O' Reilly. Dovrà cavarsela da solo. Venerdì, 9.30, sportello 44».

Il tizio però non se ne andava. «E io che faccio fino a venerdì?»

La ragazza ne aveva avuto abbastanza. «Non m'interessa cosa farà. Di certo non potrà rimanere qua fino a venerdì. Ora basta, se ne vada».

«Ma quello è uno stronzo» disse l'uomo.

La ragazza arrossì. «Basta così, Mr O'Reilly».

Ma Mr O'Reilly ancora non aveva finito. «Se c'avevo pure l'altra gamba, gliele davo di santa ragione, a quello stronzo, garantito!»

La ragazza chinò la testa con fare rassegnato. «Mr O'Reilly, se avesse avuto l'altra gamba» sbottò «avrebbe acciuffato quei ragazzini e adesso non sarebbe qui, dico bene?» E chiuse le ante dello sportello sperando che l'uomo sparisse. O'Reilly chiamò a raccolta le forze, infilò la scheda nel taschino interno, ripose gli occhiali in un astuccio con la chiusura a clip e si sistemò la gruccia sotto l'ascella. Mentre si avviava verso l'uscita, sbottò: «Sei una stronza pure tu!» Aprì la porta della sala d'attesa proprio mentre Marion stava per rientrare.

«Quella è una stronza» le disse e, con insospettabile rapidità, si diresse verso l'atrio.

Marion lo seguì con lo sguardo per un momento e poi si rivolse ad Agnes. «Che è successo?» le chiese, tornando a sedersi accanto a lei.

L'amica fece spallucce. «Non lo so. Tu hai fatto?»

«Sì».

«Tutto a posto, allora?»

«A meraviglia. Gesussanto, la carta igienica che usano qua dentro ti scortica il sedere!»

«Dici quella specie di stagnola ammuffita?»

«Sì, è come pulirsi il culo con un sacchetto di patatine».

«Già».

«Be', che stavi aspettando?»

«Aspettavo te. Andiamo».

Le due donne si avvicinarono allo sportello. Agnes suonò il campanello. Nessuno squillo.

«Riprova» disse Marion.

Agnes riprovò. Ancora niente. Marion bussò alle ante. Da dietro si sentì uno scalpiccio.

«Arriva qualcuno» mormorò Agnes. Poi, come se stesse per mettersi a cantare, si schiarì la voce con un colpo di tosse. Lo sportello si aprì: era la ragazza di prima. Senza nemmeno alzare gli occhi, spalancò un registro e, sempre a testa bassa, chiese: «Nome e numero di previdenza sociale?»

«Non ce l'ho» replicò Agnes.

«Non ha un nome?» Adesso l'impiegata aveva alzato gli occhi.

«Ma certo che ce l'ha» si intromise Marion. «Si chiama Agnes, come sant'Agnese, Agnes Browne».

«Non ho un numero di previdenza sociale».

«Tutti ce l'hanno, signora!»

«Bc', io no!»

«Suo marito lavora?»

«No, non più».

«Allora è iscritto alle liste di disoccupazione?»

«No».

«Perché no?»

«È morto».

Ora la ragazza era ammutolita. Guardò Agnes, poi Marion.

«Morto?» Le donne annuirono. L'impiegata però non voleva darsi per vinta. «Ha il libretto della pensione di reversibilità?»

«No, non ce l'ho, è per questo che sono qui».

«Ah, ma allora si tratta di un'iscrizione?» Adesso che aveva afferrato il problema, si sentiva sollevata. Prese un modulo da sotto lo sportello. Le amiche si scambiarono uno sguardo, un'espressione terrorizzata attraversò il viso di entrambe. Pensavano che rispondere alle domande del modu-

lo sarebbe stato una specie di esame. Agnes non era preparata a una prova del genere. L'interrogatorio iniziò.

«Allora, nome e cognome?»

«Agnes Loretta Browne».

«Browne con la E?»

«Sì, e Agnes con la E, e anche Loretta con la E».

La ragazza la guardò, le era venuto il dubbio che la stessero prendendo per i fondelli.

«Nome da ragazza?»

«Ehm, Reddin».

«Bene. Nome di suo marito?»

«Nicholas Browne e, prima che me lo chieda, il nome da ragazza di mio marito non lo conosco».

«Mi basta Nicholas Browne. Professione?»

Agnes guardò prima Marion, poi l'impiegata, e alla fine disse con dolcezza: «Il morto».

«Ma no, da vivo, che lavoro faceva da vivo?»

«Era un lavapiatti».

«E dove lavorava?»

Agnes guardò di nuovo il viso inespressivo dell'amica. «In cucina?» azzardò, sperando che fosse la risposta giusta.

«Certo che lavorava in cucina, ma dov'era questa cucina? In un albergo?»

«È ancora un albergo, vero, Marion?» Lei annuì.

«Insomma, in quale albergo?!» La ragazza era esasperata, cominciava a digrignare i denti.

«Al Gresham Hotel di O'Connell Street, cara» rispose Agnes in tono confidenziale. Questa era facile. L'impiegata scribacchiò la risposta e proseguì con le domande.

«Dunque, com'è morto suo marito?»

«Un ranger» rispose Agnes.

«Gli ha sparato?» chiese l'altra, incredula. «È stato ammazzato?»

«Da chi?» Agnes glielo domandò come se avesse scoperto qualcosa di cui lei stessa era all'oscuro.

«Dal ranger, suo marito è stato ucciso da un ranger?»

Agnes era perplessa. Rimuginò un istante, poi un'illuminazione le rischiarò il viso.

«Ma no, tesoro! Da un Ford Ranger, è stato investito da un Ranger, il fuoristrada!»

La ragazza fissò di nuovo le due donne, dopodiché scartò l'ipotesi che si trattasse di una candid camera. Queste qui sono solo due cretine, si disse. «Un incidente automobilistico... capisco». Riprese a scribacchiare. Le due donne furono felici di vedere che stava compilando l'ultima riga. Ma poi l'impiegata girò il modulo dall'altra parte, passando a una nuova sfilza di domande. La loro delusione era tangibile. La ragazza se ne accorse e, nel tentativo di allentare la tensione, disse: «Dev'essere stato un brutto colpo».

Agnes rifletté per un istante. «Sì, altroché, poco ma sicuro che lui non se l'aspettava!»

La ragazza percorse la stanza con lo sguardo, chiedendosi se, tutto sommato, non ci fosse *davvero* una telecamera nascosta da qualche parte. Ancora una volta, decise di no.

«Bene, allora, andiamo avanti. Dunque, quanti figli ha?»

«Sette».

«Sette? Una bella famiglia cattolica!»

«Ah, sì, sono tutti bravi ragazzi. Anche se i più grandi bisogna gonfiarli di botte per costringerli ad andare a messa».

«Capisco. Ehm, avrei bisogno dei loro nomi e delle rispettive età».

«Bene. Vediamo un po', Mark è il più grande, ha quattordici anni; poi c'è Francis, tredici; poi una coppia di gemelli – sono due, sai – Simon e Dermot, e hanno dodici anni, tutt'e due; Rory, undici; e dopo di lui Cathy, che è nata col forcipe, un parto tremendo!»

«Eccome, me lo ricordo bene. Tu sei una santa, Agnes» commentò Marion.

«Eh, altroché, e che ci posso fare. Dicevo, Cathy ha dieci anni; e per ultimo c'è Trevor, il più piccolo, lui ne ha tre».

Sul modulo si potevano inserire fino a dieci figli, perciò avanzava ancora un mucchio di spazio. L'impiegata barrò

con una diagonale le ultime tre righe e passò alla sezione successiva. Dentro di sé, si chiedeva a cosa fosse dovuta la tregua concessa a Mrs Browne dal 1957 al 1964.

«Allora, quando è morto suo marito?»

«Alle quattro e mezza».

«Sì, ma di che giorno?»

«Stamattina».

«Stamattina! Perciò non ha nemmeno ancora l'attestato!»

«Ah, no, per carità... poco ma sicuro che non è andato oltre le elementari!»

«Ma no, intendo il certificato di *morte*. Mi serve il certificato di morte. Un documento in cui il medico dichiara che suo marito è morto sul serio. Per quanto ne so io, potrebbe essere ancora vivo».

«No, cara, è proprio morto. Dalla testa ai piedi. Vero, Marion?»

Marion approvò. «Altroché. Lo conosco da una vita e non l'ho mai visto così a terra. È morto, morto stecchito!»

«Senta Mrs... ehm, Browne, non posso inoltrare la sua richiesta finché non si fa rilasciare un certificato dall'ospedale, o dal medico che ha dichiarato morto suo marito».

Agnes socchiuse gli occhi, immersa nelle sue riflessioni. «Quindi se fino a domani non riesco a procurarmi questo benedetto certificato, perderò un giorno d'indennità?»

«Non perderà niente, signora. La richiesta porterà la data di oggi. Avrà fino all'ultimo centesimo che le spetta. Glielo garantisco».

Marion si sentì sollevata per l'amica. Le diede una gomitata sul fianco. «La data di oggi, ma è una meraviglia, tesoro, allora non c'era nemmeno bisogno che ti scapicollassi per venire qui».

Agnes non era convinta. «Siamo sicuri?»

La ragazza sorrise. «Assolutamente. Ora ascolti, prenda questo modulo. È già tutto compilato, e quando le daranno il certificato di morte, li presenti insieme. E si porti anche il certificato di matrimonio, può andare a ritirarlo nel-

la chiesa in cui si è sposata. Nel frattempo, Mrs Browne, se ha bisogno di un po' di soldi per tirare avanti, vada all'Unità sanitaria locale di Jervis Street, e si rivolga all'assistente sociale».

Agnes assimilò ogni parola. «L'assistente sociale di Jervis Street?»

L'impiegata annuì. «Jervis Street».

Agnes piegò il modulo. Stava per andarsene, ma si voltò di nuovo verso la ragazza. «Non dare retta a quel pigliatutti sciancato. Sei proprio in gamba, cara, e *non* sei per niente una stronza!»

Detto questo, le due donne tornarono sui propri passi, uscirono sotto il sole di marzo e andarono a prepararsi per il funerale.